

Intervista sulla crisi a Peter Mathias

Ci sarà un «secolo del regresso»?

Nel passato fu il progresso tecnico a far fronte alla scarsità di risorse, ma oggi potremmo trovarci nella necessità di rinunciare alla crescita economica

MILANO — Quale sfida pone la crisi attuale al futuro delle nostre società industriali? Rivolgiamo la domanda al professor Peter Mathias, uno dei più noti economisti britannici, docente presso l'All Souls College di Oxford e a suo tempo allievo di Piero Sraffa. Lo incontriamo a Milano, dove ha tenuto un ciclo di conferenze, organizzato dall'Università Bocconi e dalla Banca Commerciale per ricordare Raffaele Mattioli, prestigioso dirigente dell'Istituto di credito e promotore di cultura.

stesso modo in cui analoghe crisi strutturali sono state risolte nel passato o se, invece, occorre battere vie radicalmente diverse, adottare strumenti e provvedimenti del tutto nuovi.

Perché ridiscutere la Rivoluzione industriale

Allora siamo decisamente di fronte ad una situazione nuova?

«L'umanità — sostiene Mathias — può trovarsi nella necessità di risolvere l'attuale crisi riducendo i consumi, modificando il progresso tecnico senza più premere sull'acceleratore della crescita economica. Può darsi che tecnologie del passato si mostrino le più efficienti e che ci tocchi, almeno per un po' di tempo, tornare indietro per ciò che riguarda la tecnologia, piuttosto che andare avanti. In questo caso la nostra risposta alla crisi sarebbe del tutto diversa e unica rispetto a quelle che abbiamo sinora dato non solo a partire dalla Rivoluzione industriale, ma fin dai tempi del Medio Evo».

Proprio la Rivoluzione industriale in Inghilterra è stato il tema centrale della conferenza di Mathias. Perché ridiscutere ora quello straordinario processo storico che ancora segna i destini della nostra civiltà? Perché ridiscutere le analisi che di quel periodo fecero economisti classici, che ne furono insieme protagonisti e studiosi, come Adamo Smith, Ricardo e Malthus? L'obiettivo è ovviamente quello di scoprire una lezione anche per il presente, verificando la bontà di quelle interpretazioni nella realtà attuale. Da una parte vi era la fiducia ottimismo di Adamo Smith nel progresso industriale come via maestra per il più generale progresso civile, dall'altra la visione pessimistica di Ricardo e Malthus, dominata dallo spettro della crescita zero dell'economia, con rendimenti decrescenti in agricoltura e un incremento in progressione geometrica della popolazione.

Il «manifesto» della borghesia emergente

Ed il libero scambio... «L'analisi economica di Adamo Smith rovescia i presupposti dettati dalle vecchie classi aristocratiche dominanti che finalizzavano lo sviluppo economico al potere dello stato e del monarca e alle guerre. L'analisi economica di Smith si può definire il Manifesto della borghesia emergente. Ci vorranno però trent'anni per far passare in Parlamento le parole d'ordine del "libero scambio" e della "libera iniziativa individuale", prima che la borghesia, divisa in fazioni da interessi particolari, si unisca attorno ad essa. Dovunque insomma la struttura sociale influenza il mutamento economico e questo a sua volta modifica la struttura delle relazioni sociali».

dimenti decrescenti, su uno stato stazionario dell'economia e sull'aumento della popolazione sproporzionato rispetto alle risorse sembra più rilevante per spiegare la povertà in paesi come l'India del ventesimo secolo che per l'Inghilterra di tre secoli fa. E' inoltre importante tener presente che mediamente, per tutti i paesi industrializzati, si sono registrati nel Novecento maggiori rendimenti crescenti e aumenti di produttività in agricoltura piuttosto che nell'industria. Questo progresso tecnico dell'agricoltura è stato possibile però solo grazie alla forte diminuzione delle famiglie che lavorano la terra. Con tutte le conseguenze anche sociali che ciò ha comportato.

Ma questo, per il nostro futuro, che cosa potrebbe significare? «La necessità forse di imboccare strade profondamente nuove. Se non abbiamo in serbo invenzioni risoltrici, la nostra risposta alla crisi non la potremo di certo trovare negli strumenti del passato».

Piero Lavatelli

Dopo la scomparsa di Pietro Nenni

L'eredità da non disperdere

L'iniziativa per «fare la repubblica» e l'opera di rifondazione del partito socialista. Il contributo di fede, agitazione e capacità di manovra politica



Nenni a Cingolani nel '13 dopo la «settimana rossa» di Ancona. Sulla foto aveva scritto per gli amici «In barba alla monarchia. I beati ozi della mia latitanza».

mazziniano giovanile (una scuola per lui decisiva) al socialismo aveva sollevato risentimenti e dibattiti tenaci. Ora, si può dire che la sua sia stata tutta una transizione laboriosa, dai modi di concepire e fare politica degli anni giovanili a una prospettiva più matura. In un articolo intitolato Santa folla, nel marzo del 1917 aveva archiviato un po' della sua gioventù con parole che meritano di essere ripensate: «Nella storia non ho veramente inteso ed amato se non la folla anonima fanghiata del destino del mondo». Da questi sentimenti, e dai risentimenti provocati dalla sua continua progettualità politica bisogna oggi partire per ricomporre anche i suoi mantenimenti di fronte e il suo costante attaccamento alla lotta politica, fino dal suo primo esordio politico, fra i diciassette e i diciott'anni, aveva imboccato una strada tra radicale e progressista. In questa strada gli si è anche accadde di stare in mezzo a un movimento insurrezionale o a un moto patriottico, e di sperimentare le forme più diverse del «fare politica».

Il giovane Nenni si era confrontato direttamente con Giolitti e con Mazzini, e questo segno lontano gli è ri-

polare e democratico della Romagna, nel solco del movimento popolare e socialista del dopoguerra. Autodidatta, legato alla folla più che a una classe determinata, e incerto fra lotta politica e lotta delle classi. La sua intuizione fondamentale (e anche i suoi limiti), quindi la sua forza, la sua capacità di ricominciare a tessere la tela, consistono in questa tenacia e duttilità, al limite fra due diverse scuole politiche. Perciò è impossibile incasellarlo fra i riformisti o gradualisti o fra i massimalisti e rivoluzionari. Con questa educazione e formazione politica alle spal-

Da queste radici ha tratto le forze per combattere la dittatura del fascismo e — soprattutto — per portare un contributo inconfondibile alla fondazione della repubblica. Su questo binario, che si collegava alla cultura democratica europea d'anteguerra e in particolare alla cultura politica della Francia repubblicana, ma che si alimentava anche di tanti fermenti e istanze del movimento popolare della penisola, incontro negli anni Trenta le forze comuniste e partecipò alla esperienza della guerra civile spagnola. Un viaggio nel Caucaso gli aveva già dato le dimensioni dello sconvolgimento rivoluzionario della Russia, del suo grande messaggio. Un'inchiesta giornalistica a Firenze lo aveva allontanato dagli schemi dannunziani e dalle loro resistenze. Nella guerra civile in Spagna vide probabilmente — soprattutto una prova, anche in termini europei, per aprire alle forze popolari la strada di un rivolgimento democratico, istituzionale, alle soglie della rivoluzione sociale. Già allora si muoveva, come sempre si è mosso, sulla spartiacque mobile e incerto fra lotta politica e lotta delle classi. La sua intuizione fondamentale (e anche i suoi limiti), quindi la sua forza, la sua capacità di ricominciare a tessere la tela, consistono in questa tenacia e duttilità, al limite fra due diverse scuole politiche. Perciò è impossibile incasellarlo fra i riformisti o gradualisti o fra i massimalisti e rivoluzionari. Con questa educazione e formazione politica alle spal-

La non poteva non incontrarsi e non scontrarsi, per decenni, da un lato con le forze della democrazia borghese, dall'altro con la crescente presenza del nuovo movimento comunista. Nel 1945-46 fu ministro per la Costituzione e l'organizzazione comunista, fra Togliatti e De Gasperi, è stato certamente uno dei padri fondatori della repubblica, come è stato detto e ripetuto in questi tempi e con un forte spirito di riforma. Oggi il suo riferimento al contadino della Mattioli e al minatore sardo e all'operaio metallurgico del nord, ci ricordano — in un diverso contesto — un passo di Gramsci sulla «Costituzione», nel carcere di Turi, venuto alla luce molti anni più tardi. Avanzando su una piattaforma popolare, Nenni aveva dato un colpo di timone, una spinta acceleratrice all'iniziativa per «fare la repubblica», in un momento in cui era necessario scegliere, mentre il rapporto di forze favorevole per il movimento operaio e repubblicano stava per sfuggire. La transizione dell'Italia dalla monarchia e dal fascismo alla repubblica — una repubblica fondata sul lavoro — è certo opera delle masse e pluripartitica, ma Nenni, nel frattempo aveva riformato e in qualche modo rifondato il partito socialista, e in più vi aveva portato un triplice e determinante contributo di fede, di agi-

tazione, di capacità di manovra, come altri non avrebbero potuto. Questo è quanto non se ne va, dell'opera e della lotta politica nemiana, quanto è destinato a rimanere con maggiore forza, come una lezione, un lascito da non disperdere e consolidare. In questa luce, forse, si possono leggere meglio il suo travaglio successivo, alla direzione del suo partito. Dalla folla al popolo e al paese, con momenti di larga convergenza con gli stati d'animo delle masse; anche se nel suo temperamento solitario e di artefice della politica, spesso gli sfuggivano gli strumenti di guida di un partito moderno, le dimensioni proprie di una società di massa, che sentiva e avvertiva soltanto per mezzo di un recupero delle sue passate esperienze, della sua immedesimazione col paese e della sua difesa delle istituzioni repubblicane.

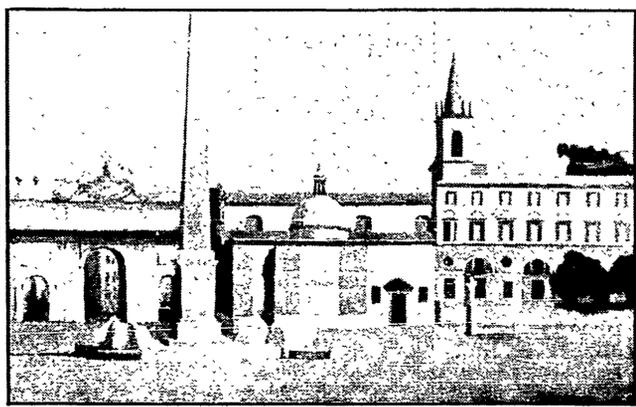
Nel secondo dopoguerra, al livello popolare, poté sembrare facile raccogliere le linee della sua azione; oggi è già molto più difficile, in quanto la dialettica fra popolo, paese, classi e partiti ci appare molto più ardua, proprio per i passi avanti compiuti e per i problemi che discendono dalla conquista di una democrazia a cui hanno contribuito repubblicani e socialisti, cattolici e comunisti. Nenni è dunque parte integrante di questa repubblica. Repubblicano e socialista, ministro con De Gasperi e alleato ai comunisti, è stato di ogni parte, ha lasciato un duplice compito: quello di contribuire alla ricognizione e alla presa di coscienza della storia popolare della nazione italiana, sul filo ora fragile e ora tenace della sua vita; e quello, solo in apparenza distaccato, di aver contribuito a superare le lotte e nel lavoro del presente.

Enzo Santarelli

I paesaggi romani di Francesco Trombadori

Un silenzioso allarme per la città moderna

Il richiamo poetico ad una dimensione urbana umanamente abitabile - Attualità di una pittura tra De Chirico e Morandi

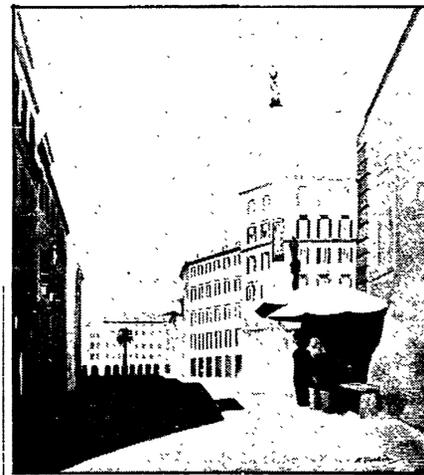


Due dipinti del 1959 di Francesco Trombadori: «Porta del Popolo» e, a destra, «La colonna di Pio IX»

San Juan e le «cittadelle» di oggetti che vivono in una stanza e i cascinali tra verde e grizzata dipinti come eterni da Morandi.

Il paesaggio e la scena architettonica di Roma sono stati il pensiero dominante di Francesco Trombadori, soprattutto dopo il 1945 quando divampò la polemica tra realisti e astrattisti; ma anche in questa situazione così nuova Trombadori mantenne una sua distanza di sensibilità e di idee come era stato nel passato. Forse, per questa sua indipendenza, per questa

sua solitudine che era dolce ma molto orgogliosa sotto i lunghi e ironici silenzi, Trombadori non era stato incluso nel noto quadretto di Bartoli «Amici al caffè» del 1930. Ma Trombadori non fu soltanto pittore di Roma e fu il contrario del vedutista romano di secolare tradizione. Negli anni venti dipinse una serie di ritratti e di nudi che sono stati detti puristi e neoclassici e che piacquero a De Chirico degli autoritratti e ritratti «petrosi» di quegli anni; e che hanno fatto parlare, come per Donghi, di



molto mediterranea a Cézanne e al primo cubismo. Ci sono poi, sempre negli anni venti, delle «nature morte» di una volumetria esaltata dalla luce che sono antipatici dei paesaggi romani dopo il 1945 e che fanno pensare a certe parole di Roberto Longhi per Piero della Francesca: «...Quivi lo spettacolo... supremamente diurno, diivene... infallibile, di un lume dal quale le cose paiono rifiorire più ostentive, late, splendenti, nel li- quore solare».

I primi paesaggi romani nascono proprio negli anni venti e l'impostazione dolce e meretricia della luce con le forme è affine a quello di Virgilio Guidi — altro pittore raro da riscoprire. Non era facile dipingere modernamente Roma dopo lo sterminato, fantastico lascito dei vedutisti e rovinisti di mezzo mondo. E poi, c'era un altro fatto importante: cosa era diventata Roma con il fascismo e come e quanto gli svenimenti e risanatori ne avevano distrutto l'immagine storica e popolare. Dipin-

ta la volumetria dell'architettura a cubi, cilindri, conici e sfere portanti, un colore profondo, armonizzato sul rosa, ocra, violetto, grigio, bianco travertino, verde Morandi, terra; e, poi, l'invenzione dello spazio vuoto, popolato dove le rarissime figure umane intervengono soltanto a misura dell'immensità e della durata nel tempo: le lunghe ombre, invece partiscono e animano i grandi spazi della città tra cielo e terra.

Questa visione di una Roma cristallina e senza tempo in una luce liberata dalla mente che la fa inalterabile da qualsiasi accidente atmosferico è durata fino alla morte di Trombadori, nel '61, quando quell'età dei parچهggi di cui parlava Roberto Longhi era già venuta a portare, dopo le demolizioni e le selvagge speculazioni edilizie, l'ultima rovina. Certo, dalla Sicilia di Siracusa e di Agrigento Trombadori aveva portato a Roma, col senso del tempo storico legato alle pietre dei templi greci, di fulgore della luce mediterranea — greco mediterraneo — ma è singolare che qui a Roma tale luce viene a mostrare un'epifania moderna, attuale della storia: tale che le pietre hanno voce serena per gli uomini. Forse c'è nostalgia, anche una punta di elegia, in queste immagini di una Roma così pura, così intatta: azzardare un passo in questi spazi immacolati c'è da tremare. Francesco Trombadori ci ha riconsegnato uno spazio urbano umanamente abitabile; ha stabilito una distanza poetica — è il suo segreto — che a sonda la nostra coscienza, per la vita che viviamo, è sconvolta da un terribile allarme.

Dario Micacchi

La storia che raccontano gli attrezzi

VILLALBA — Poco distante dalla Piazza che Carlo Levi descrisse come «il palcoscenico di un teatro di tragedia dove dall'alba alla notte si mostrano i protagonisti: il popolo, il re, i tiranni, gli uccisi e il coro, i servi e gli dei», a pochi metri da questa piazza, dove con un bastone in mano, 35 anni fa Don Calò Vizzani dava ai suoi schiavi il segnale di sparare su Girolamo Licausi, si raccontano oggi in una scuola le altre «momenti della storia più vera».

A parlare sono sempre gli uomini, ma stavolta attraverso le cose, gli antichi attrezzi della zona del Vallone che il comune di Villalba, amministrato per la prima volta dal dopoguerra dalle sinistre,

l'asalto del feudo Mirichè per abolire la vergogna (si ricorda) all'inaugurazione della mostra la forza ancora in piedi in una delle contrade del feudo; il dramma dell'emigrazione e le lotte di quest'ultimo decennio contro la disumanizzazione prodotta dall'abbandono delle campagne e per la rinascita.

Il successo di questa iniziativa, che segue le prime mostre di attrezzi di lavoro organizzate nell'ambito delle feste dell'Unità dei Nebrodi del '76, il lavoro dei giovani di Campobello di Mazzara e le mostre che anche quest'anno un po' dovunque sono state organizzate in Sicilia (da Castellana, a Palazzo Adriano, a Marinone, per limitarsi solo alla parte occidentale dell'

insieme dei rapporti sociali di produzione nel cui quadro il lavoro viene compiuto, ai fatti comportamentali ed espressivi delle classi subalterne. Alla fine del ciclo di produzione del grano, dove si narra anche delle angosche che i contadini dovevano sopportare all'atto della divisione del raccolto, troviamo ad esempio alcune spighe intrecciate, tre per l'istintiva, che lo speso doveva portare alla sposa come auspicio di fecondità e di abbondanza (le case dove venivano esposte diventavano «franchi di malocchio e magari»); fatti come questi sottolineano un valore strategico del grano nelle società contadine che, non sembra un esagerazione, viene riconfermato per-

no nella scelta del simbolo, questo assai simile, con cui la lista civica di sinistra ha conquistato il comune nel maggio del '78. Viteira e nobilita è il titolo di un altro cartello che illustra alcune foto degli anni '40 che ritraggono le spose di umili contadini. Rose e fiori sono di carta: a quei tempi e fino a una ventina di anni fa venivano affittati da una fiorista in cambio di qualche quattruccio di legumi.

Salvatore D'Onofrio